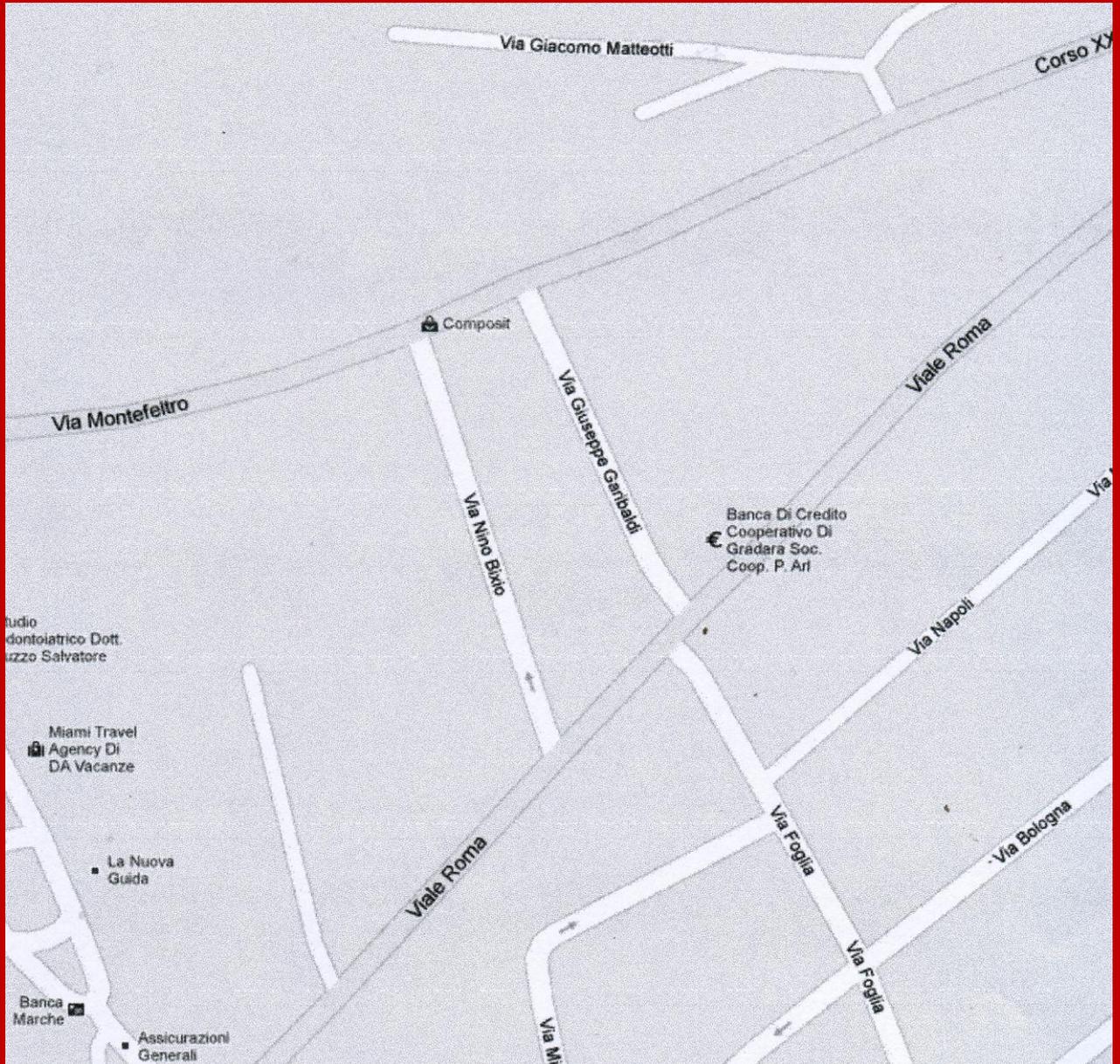


## *Via Giuseppe Garibaldi*



Via Garibaldi unisce Corso XXI Gennaio con Via Roma, è parallela a Via Bixio ed è dedicata all'eroe dei due mondi.



Roma, Gianicolo: Monumento a Giuseppe Garibaldi

Giuseppe Garibaldi, generale e patriota italiano (Nizza Marittima, 1807 - Caprera, 1882). Figlio secondogenito di Domenico e di Rosa Raimondi, giovanissimo iniziò a navigare prima con il padre e poi con altri armatori.

Nel 1833 (comandava una nave propria) in una locanda di Taganrog, sul Mar Nero, fu informato dell'azione politica di Mazzini, venendo così iniziato, come egli stesso disse, ai "sublimi misteri della patria". A Marsiglia incontrò Mazzini che lo incaricò di entrare nella marina da guerra piemontese per far proseliti tra i marinai ed impadronirsi di una nave nel momento in cui iniziava la rivolta in Savoia (1834). Fallito il tentativo, Garibaldi - condannato a morte in contumacia - riparò in Brasile, ove rimase dal 1835 al 1848 combattendo valorosamente nelle lotte tra il Rio Grande do Sud ed il Brasile, ed in quelle tra l'Uruguay e l'Argentina. Giuntagli notizia della rivoluzione di Palermo, nell'aprile del 1848 partì, con parte della sua Legione Italiana, diretto verso l'Italia, ove però Carlo Alberto accolse freddamente le sue offerte. Dodici anni di vita americana avevano fatto di Garibaldi un uomo ed un soldato completo. L'influenza di quel periodo si fece sentire sempre sulla sua personalità e sulla sua concezione politica, aliena dalle contese, dai partiti, dai sistemi.

Garibaldi, pur repubblicano, ma di un repubblicanesimo che nulla aveva di fanatico e di assoluto, non ebbe perplessità nello schierarsi dalla parte del re sabauda.



Genova, monumento equestre a Giuseppe Garibaldi

Nominato generale del governo milanese, con un gruppo di volontari si batté a Luino (15 agosto), conquistò Varese, resistette a Morazzone (26 agosto); ridotte le sue forze a poche centinaia di uomini dovette sconfinare in Svizzera. Nel moto di indipendenza nazionale, Garibaldi ebbe il grandissimo merito di far entrare il popolo nel Risorgimento, valendosi del suo fascino, delle sue straordinarie qualità guerriere e della sua generosità. L'estensione dell'ambiente rivoluzionario e patriottico, attraverso il volontarismo garibaldino, rese infatti possibile una più vasta e risolutiva azione, portando un elemento nuovo nel moto unitario, il contributo del popolo. Furono il fermento rivoluzionario, l'entusiasmo combattivo dei volontari, il coraggio popolare che a Roma, durante la Repubblica del 1849, galvanizzarono la resistenza e fecero della convulsa, cruenta campagna, come scrisse Mameli, una pagina "veramente romana nella storia d'Italia". L'aspra battaglia di San Pancrazio e la difesa di Roma (3 giugno- 1 luglio 1849) mettono in una luce particolare le doti militari di Garibaldi che qualche storico straniero considera il più grande generale italiano fino ai nostri tempi. Caduta la Repubblica egli abbandonò la città con pochi fedeli e si rifugiò a San Marino, eludendo la sorveglianza di quattro eserciti; imbarcatosi a Cesena dovette sbarcare a Magnavacca ( ora Porto Garibaldi) dove gli morì la moglie Anita.

Dopo drammatiche vicende, riparò negli Stati Uniti (1850), lavorando come operaio in una fabbrica di candele. Ritornò a Genova nel 1854 ma, strettamente sorvegliato dalla polizia, per ordine di Cavour,

preferì trasferirsi a Caprera, per metà da lui acquistata, dedicandosi con amore alla pastorizia e all'agricoltura. Politicamente Garibaldi andava sempre più allontanandosi dalle posizioni mazziniane, per avvicinarsi alla monarchia sabauda e alla politica del Cavour.



Fu uno dei primi che approvò la partecipazione del regno sardo alla guerra di Crimea. Nel 1857 diede la sua adesione alla Società Nazionale, che raggruppava i patrioti italiani sotto l'egida di casa Savoia. Ai primi di marzo del 1859, alla vigilia della guerra, Garibaldi ebbe un colloquio con Cavour, presente il re, per organizzare i volontari che affluivano da ogni parte d'Italia. Poco dopo, un decreto reale costituì il corpo dei Cacciatori delle Alpi, sotto il comando di Garibaldi. La campagna si aprì sotto ottimi auspici, ma l'azione di Garibaldi non poté essere che accessoria. I volontari erano male armati e sprovvisti di tutto. Tuttavia le azioni dei Cacciatori delle Alpi nella zona dei laghi furono un modello di tattica che costrinse gli Austriaci a sgomberare quel territorio.

Dopo la pace di Villafranca (luglio 1859) i rapporti tra Garibaldi e il governo si raffreddarono, soprattutto per la cessione di Nizza che lo

rendeva “straniero in Patria”. Accettato il comando dell’esercito toscano, offertogli dal Ricasoli, passò nell’Italia centrale per invadere lo Stato Pontificio e prendere la direzione della rivolta. Ma il timore di una reazione francese convinse Vittorio Emanuele a far dissuadere Garibaldi dall’impresa. Ritornato a Nizza Lanciò un proclama che aspramente attaccava la politica piemontese e domandava agli Italiani la sottoscrizione di un milione di fucili per la nazione armata, rivendicando al re la sua libertà di azione. Fu il primo contrasto tra Garibaldi ed il re, l’uno subordinando l’azione alla politica interna, l’altro a quella internazionale. Pervenutagli notizia dei moti palermitani (aprile 1860), dopo aver chiesto l’aiuto regio, raccolto un corpo di volontari, tra incertezze ed esitazioni, Garibaldi salpò il 5 maggio da Quarto. Rapidità, audacia e durezza furono i capisaldi della sua azione nella spedizione le cui tappe furono Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Messina, Reggio, mentre le province meridionali insorgevano l’una dopo l’altra.



Milano, Piazzale Cairoli

La conquista di Napoli (settembre), la battaglia del Volturno (ottobre), l’incontro col re a Teano conclusero la folgorante

campagna. L'intervento dell'esercito regolare al comando del sovrano, fece prevalere nell'animo di Garibaldi la decisione di arrestare l'azione rivoluzionaria e l'incontro di Teano segnò, senza retorica, la fusione tra il moto popolare e la legalità costituzionale della nuova Italia. Ma se le relazioni con il re tornarono ben presto ad essere cordiali, con il Cavour, che Garibaldi considerava il supremo ostacolo alle sue imprese, i rapporti continuarono ad essere tesi. Egli sentì l'ascendente morale del sovrano, ne avvertì la forza umana e non sottovalutò l'importanza della istituzione monarchica nel particolare momento storico. Nei loro rapporti si trova forse il buon esito dell'unità; la pazienza, la disciplina spontanea, il disinteresse di Garibaldi resero possibili al re una serie di successi nel campo militare e politico: nulla di più significativo del leggendario "Obbedisco", quando, nel 1866, arrestò la marcia vittoriosa dei suoi volontari dopo i successi di Ponte Caffaro, Condino, Bezzecca. Esulcerato dall'armistizio di Cormons, Garibaldi riprese il vecchio piano di liberare Roma. Fermato a Sinalunga (settembre 1867) e ritornato a Caprera, sfuggendo alla sorveglianza sbarcò a Livorno in ottobre e raggiunti i suoi a Monterotondo puntò su Roma. Ma a Mentana (novembre) fu fermato dalle soverchianti truppe francesi e costretto alla ritirata.

Arrestato a Figline dalle truppe del generale Ricotti, fu ricondotto al Varignano, da dove, liberato, ritornò a Caprera, rimanendovi sino al 1870 quando prese le armi in difesa della Terza Repubblica francese, conseguendo la bella vittoria di Digione (gennaio 1871). Ritiratosi definitivamente a Caprera dedicò i suoi anni ad opere e fini vari, l'Internazionale, la Lega per la Democrazia, la bonifica dell'Agro Romano, la sistemazione del corso del Tevere, senza tuttavia riuscire a dare ordine alle molteplici e discordi attività.

Come stratega Garibaldi fu un autodidatta, non imitò nessuno. Spirito originale, Garibaldi portò un fattore determinante nella storia militare, "la ragione morale della guerra". Il convincimento nella giustizia della causa gli suggerì tutte le audacie e soprattutto gli diede "la certezza di vincere". In politica un sano empirismo, fatto di buon senso, una certa sensibilità non meno viva della sua intuizione e della

capacità militare, lo aiutarono a comprendere il significato dell'azione del regno di Sardegna, ad accettare, egli repubblicano, la monarchia, la diplomazia piemontese, le forze cattoliche, in quanto elementi concreti e agenti per l'unificazione dell'Italia.